

# La parresia

OTTOBRE 2021

RESPONSABILE DEL SITO:

AMEDEO GARGIULO

I CONTRIBUTI NON FIRMATI SONO DA ATTRIBUIRE AL RESPONSABILE

## SOMMARIO:

Segue: Kabul: intere generazioni non conoscono la pace	Pag. 2
Una lingua piena di modi di dire	Pag. 4
Anziani: la carta dei diritti	Pag. 6
Papa Francesco in Slovacchia	Pag. 8
Route 66: the mother road	Pag. 10
La sagra di San Michele	Pag. 14
La cannabis terapeutica	Pag. 18
Parco nazionale di Mesa Verde	Pag. 20
Fryderyk Chopin	Pag. 22
Ombre sotto i portici	Pag. 24
Africa e dintorni	Pag. 26
Santuario De Las Lajas en Narino	Pag. 28
Leopardi: i luoghi dell'anima	Pag. 30
La poltrona e il caminetto	Pag. 32

## Kabul: intere generazioni non conoscono la pace

Tra le preoccupazioni che assillano i governi europei in questi giorni di fuga disordinata degli occidentali dall'Afghanistan, il rischio di una ondata di profughi simile a quella che nel 2015-2016 traversò i Balcani e il Mediterraneo è sicuramente tra le principali. Anche se, da questo punto di vista, considerando i dati disponibili la situazione del paese asiatico è in realtà preoccupante da oltre quarant'anni. Il problema delle migrazioni forzate iniziò infatti a presentarsi con l'arrivo dei carri armati sovietici nel 1979 e crebbe negli anni seguenti, sino a riguardare 5,6 milioni di persone poste sotto protezione internazionale alla fine del 1989, anno del ritiro delle truppe dell'URSS. I tre anni in cui il regime di Najibullah cercò di resistere all'avanzata dei mujahiddin, sono anche quelli in cui i valori raggiunsero il massimo dell'intero periodo superando i 6,3 milioni di unità. Ci

fra ancora più ragguardevole se si considera che rappresentava il 47% del paese aveva, secondo le stime delle Nazioni Unite, all'inizio dell'invasione nel 1979. La situazione in Afghanistan continuò ad essere molto incerta negli anni successivi fino a ritornare ad essere molto pesante nel 2001 anno dell'intervento americano seguito agli attentati dell'11 settembre. Questa situazione di mancanza di pace perdura quindi da oltre quaranta anni e gli sfollati accolti in altre nazioni superano i cinque milioni, la maggior parte dei quali in alcuni paesi limitrofi come Pakistan, Iran e India. E a molti degli esuli è andata relativamente bene perché hanno almeno salvato la vita, seppur a costo di gravi perdite familiari e patrimoniali e gravi lutti o segni di violenza sul proprio corpo. E' bene precisare che in

Segue nella pagina successiva

## Segue....Kabul: intere generazioni.....

tutta questa vicenda il prezzo più caro lo hanno pagato i più deboli ovvero i bambini, i vecchi e le donne. Queste ultime in maniera violenta sia fisicamente che comportamentale. E' impressionante pensare che in una terra così martoriata ormai alcune cose terribili e contro l'umanità siano diventate talmente quotidiane e ripetitive che in un certo senso non ci si fa più nemmeno caso. Agli occhi del mondo tutta questa sofferenza è quasi resa invisibile e c'è molta più attenzione su altri aspetti non da trascurare ma comunque di portata inferiore. Si bada anche alle sfumature sui comportamenti e gli equilibri mondiali che tanto si giocano su quell'area. Si è inoltre attenti a ricostruire le vicende per vedere chi ne ha più colpa, o per tentare di trovare giustificazioni più o meno plausibili. Invece la vicenda umana di un popolo, in costante peggioramento, sembra essere una vicenda di contorno. Nei due box che seguono ho cercato di fornire un po' di informazioni in più, informazioni ovviamente limitate dal quel che si conosce, ovvero molto poco.

### La presenza cattolica a Kabul

“Il covid è stato la mazzata finale sulla comunità cristiana di Kabul”, così si esprime padre Giovanni Scalese, barnabita, responsabile della Missione cattolica in Afghanistan. La pandemia ha reso ancora più rarefatti i contatti e i momenti comunitari nella sparuta comunità di Kabul. “La comunità”, racconta padre Scalese, “si è ulteriormente ridotta. Lo zoccolo duro è costituito dalle suore, per quanto riguarda i laici, ci sono solo pochi funzionari delle sedi diplomatiche o delle organizzazioni internazionali. In genere, però, la loro presenza in Afghanistan è temporanea e condizionata dalla situazione generale e dalle restrizioni loro imposte”. Rispetto agli anni precedenti la partecipazione si è molto ridotta. La comunità filippina è stata decimata. Non so in che anno, prima che io arrivassi, furono accusati di rubare il lavoro agli afgani, per cui la maggior parte di loro dovette lasciare il paese. Ora ne sono rimasti pochissimi, che però fino al lockdown frequentavano abbastanza regolarmente la Messa domenicale. Srilankesi, non ce n'è più. Pochi gli europei, qualcuno in più dalle Americhe (Nord e Sud). Non dimentichiamo che anche qui si fanno sentire gli effetti della secolarizzazione diffusa nei paesi occidentali. C'è stato un periodo, in questi ultimi anni, in cui numerosi erano gli africani, provenienti da diversi paesi, impiegati nei vari organismi internazionali; prima per motivi di sicurezza, poi per la pandemia, anche loro, purtroppo, sono stati costretti a rinunciare”. Della comunità cattolica non fanno più parte le Piccole Sorelle di Gesù, partite nel 2017 dopo oltre sessant'anni di servizio. Ora stanno tornando i gesuiti indiani, rimangono le Missionarie della Carità, che hanno un orfanotrofio per bambini disabili e la Comunità intercongregazionale 'Pro Bambini di Kabul' che gestisce una piccola scuola per bambini disabili mentali non gravi. Nonostante questo contesto, padre Scalese conclude: “In ogni modo, anche in questa situazione, la presenza di un sacerdote cattolico in Afghanistan continua ad avere un suo senso: non solo per l'assistenza spirituale alle Suore, ma anche e soprattutto per la celebrazione quotidiana della Messa, unica, e quindi ancora più preziosa, in un paese tutto musulmano. Cristo continua a essere presente anche in Afghanistan”.

## Un po' di storia

La Repubblica Islamica dell'Afghanistan non riconosce alcun cittadino afgano come appartenente al cristianesimo, non è inoltre consentito legalmente convertirsi. Anche se non ci sono leggi esplicite che vietano il proselitismo, molte autorità e la maggior parte della società civile vedono la prassi in contrasto con le credenze dell'Islam. C'è solo una chiesa legalmente riconosciuta in Afghanistan e si trova all'interno del quartiere diplomatico, e non è aperta ai cittadini locali. I musulmani che cambiano la loro fede commettono ridda (equivalente islamico dell'apostasia) e sono soggetti a forti pressioni sociali ed ufficiali, che possono portare alla pena di morte. Tuttavia, vi sono alcuni casi in cui un musulmano può adottare la fede cristiana, ma sempre in segreto. In effetti, essi sono cristiani praticanti, ma giuridicamente musulmani; in tal modo, le statistiche dei cristiani afgani non li includono. Vi sono inoltre anche strutture religiose cristiane presso le basi militari straniere, come ad esempio una chiesa ortodossa presso la base rumena a Kandahar. Articoli e pubblicazioni appartenenti a religioni diverse dall'Islam, come la Bibbia, il crocifisso, statue, sculture ed altri oggetti di simbolismo religioso altrui, sono proibiti, esattamente come fa l'Arabia Saudita. Molte fonti, però, sostengono che c'è una chiesa segreta sotterranea di cristiani afgani che vivono nel paese. Il Dipartimento di Stato degli Stati Uniti ha dichiarato che le stime delle dimensioni di questa gamma di gruppi vanno da 500 a 8000 persone. L'edizione completa della Bibbia è disponibile online in lingua dari, mentre il Nuovo Testamento è disponibile anche in Lingua pashtu. Versioni in stampa possono essere acquistate anche al di fuori del paese. Ci sono un certo numero di cristiani afgani fuori del paese, emigrati o profughi rifugiati, comprese le comunità cristiane presenti in India, negli Stati Uniti d'America, nel Regno Unito, in Canada e in Austria. Nel 1919 l'Italia fu il primo paese a riconoscere l'indipendenza dell'Afghanistan. Per mostrare la sua gratitudine, il governo afgano chiese all'Italia come potesse ringraziare: Roma rispose chiedendo il diritto a

costruire un luogo per il culto. Il governo afgano scelse, perché vantaggioso in cammionetti per le esplosive optato per un religiosa. Fu per nel trattato italo- afgano all'Italia il dipella nell'amba-



costruire un luogo per il afgano fu spiazzato dalla l'Italia, invece di chiedere po economico, come i dirazioni delle miniere, ave- allargamento della libertà ciò inserita una clausola afgano del 1921, che daritto a costruire una capsciata. L'opera pastorale

iniziò nel 1933, quando papa Pio XII affidò la cappellania dell'ambasciata italiana ai barnabiti. La prima richiesta di costruire una chiesa pubblica fu consegnata al responsabile della missione cattolica in Afghanistan nel 1992. Un ufficiale dell'ex governo filo-sovietico di Mohammad Najibullah fece visita al responsabile della comunità cattolica in Afghanistan, padre Giuseppe Moretti, con un disegno del piccolo edificio a cui sarebbe stata garantita l'immunità. Il progetto non fu realizzato poiché il paese precipitò nella guerra civile, che si concluse nel 1998 con la presa del potere da parte dei talebani. Con l'avvio della missione ISAF nel 2001, e la cacciata dei talebani, l'unica chiesa cattolica è stata riaperta al culto. A seguito dell'offensiva talebana di quest'anno, l'attività pastorale della missione è stata sospesa: l'ambasciata italiana è stata chiusa nell'agosto 2021 e il superiore della missione Giovanni Scalese, unico sacerdote presente in quel momento in Afghanistan, ha lasciato il Paese assieme alle missionarie della carità e ad alcuni bisognosi, per cui la comunità cattolica afgana ha di fatto cessato di esistere.

## Una lingua piena di modi di dire

Proverbi, modi di dire, locuzioni, metafore. La nostra lingua è ricchissima anche da questo punto di vista. E spesso non ne conosciamo l'origine, nonostante che le usiamo. Conoscenza che invece è utile ad una miglior comprensione e che spesso costituisce un'autentica sorpresa

I proverbi dialettali non sono "trasferibili", vanno gustati sul posto. Come il lambrusco.

(Cesare Marchi)

I proverbi costituiscono il monumento parlato del genere umano.

(Benedetto Croce)

Da un po' di tempo, la rubrica ha cambiato un po' la sua impostazione; più che di proverbi e modi di dire, cercheremo di conoscere affermazioni di uomini intelligenti e famosi, per apprendere da loro un po' di saggezza e di stile di vita.

Oggi ne leggiamo insieme alcune di John Fitzgerald Kennedy, di Aldo Moro, di Charles Bukowskie e del Generale Dalla Chiesa.

"La pace è un processo, un modo di risolvere i problemi. Respiriamo tutti la stessa aria, abbiamo tutti a cuore il futuro dei nostri figli e siamo tutti uguali. Nessun problema del destino dell'uomo è superiore alle nostre forze, la ragione e lo spirito dell'uomo hanno spesso risolto problemi che sembravano insolubili, e siamo convinti che questo sarà ancora possibile. Non siamo qui a dare colpe o per giudicare, dobbiamo affrontare il mondo così com'è e non come poteva essere." Queste parole di John Fitzgerald Kennedy sembrano più quelle di un intellettuale che quelle di un politico, certamente di un uomo teso alla pace. Kennedy non era perfetto e ha commesso anche degli errori, ma se ancora oggi lo ricordiamo così nitidamente non è solamente per il suo drammatico assassinio, ma anche per una oggettiva umanità fuori dal comune. Nel rileggere queste parole, che risalgono agli anni sessanta, c'è un aspetto letteralmente drammatico. Sono passati circa sessanta anni da allora, e sembra sia cambiato poco o niente: guerre in tutti i continenti, guerre civili, paesi satelliti trattati come sudditi, tensioni internazionali che proseguono nei decenni. Papa Francesco ha denunciato questa situazione e colte le sfaccettature moderne; "Siamo entrati nella Terza guerra mondiale, solo che si combatte a pezzetti, a capitoli"; così si è espresso riguardo le guerre non convenzionali che hanno raggiunto un livello di crudeltà spaventosa di cui spesso sono vittime civili inermi, donne e bambini, e la tortura è diventata un mezzo quasi ordinario.

“Bacia e carezza per me tutti, volto per volto, occhi per occhi, capelli per capelli. A ciascuno una mia immensa tenerezza che passa per le tue mani. Sii forte, mia dolcissima, in questa prova assurda e incomprensibile. Sono le vie del Signore. Vorrei capire, con i miei piccoli occhi mortali come ci si vedrà dopo. Se ci fosse luce, sarebbe bellissimo.” Queste sono le parole che si leggono in una delle ultime lettere di Aldo Moro recapitate alla moglie Eleonora, alcuni giorni prima che venisse ucciso. Molte sono gli aspetti che colpiscono della lettera ed in particolare di alcune sue parole. La prima su tutte è la lucidità di un uomo che ha capito perfettamente ciò che gli sarebbe capitato a breve e che accetta ciò che il destino gli ha riservato senza astio nei confronti di nessuno. E’ poi dolcissimo il fatto che si preoccupa più della moglie e dei figli che non di se stesso, dimostrando che la sua capacità di amare andava ben oltre le umane possibilità ma che discendevano da una fede assolutamente cristallina. La meraviglia arriva con il passaggio finale: “Vorrei capire con i miei piccoli occhi mortali come ci si vedrà dopo”. Non voleva capire perché lo ammazzavano, perché proprio lui, perché tanta cattiveria; lui era già oltre, era già nell’attesa che tutto si compisse, cosciente che la via del Calvario è quella che porta alla luce infatti conclude: “Se ci fosse la luce, sarebbe bellissimo”. Leggendo queste parole così vere e così commoventi, mi sono sempre chiesto: leggendole, i suoi futuri assassini, non si sono chiesti nulla?”

“L'amore è una forma di pregiudizio. Si ama quello di cui si ha bisogno, quello che ci fa star bene, quello che ci fa comodo. Come fai a dire che ami una persona, quando al mondo ci sono migliaia di persone che potresti amare di più, se solo le incontrassi? Il fatto è che non le incontri.” Heinrich Karl Bukowski, vero nome di Charles Bukowski, fu uno scrittore prolifico, di origini tedesche e naturalizzato americano, che riuscì ad usare la poesia e la prosa per descrivere la depravazione della vita urbana e gli oppressi nella società americana. Un eroe di culto, Bukowski invocava esperienza, emozione e fantasia nel suo lavoro, con un linguaggio diretto e immaginario, violento e sessuale. Mentre alcuni critici ritengono che il suo stile sia offensivo, altri sostengono che Bukowski sia riuscito a dipingere in modo satirico il machismo attraverso i suoi riferimenti al sesso, all'abuso di alcol e alla violenza. Non è un caso che la corrente letteraria cui è associato è quella del realismo sporco. La frase che vi propongo, alla prima lettura sembra presuntuosa e figlia di mancanza di affetto nella persona che la pronuncia. In realtà ci sono due passaggi molto intelligenti e condivisibili. Il primo è che “si ama quello di cui si ha bisogno”; sembra un’affermazione utilitaristica ma in fondo è vera: quando sei innamorato di una persona ne hai fortemente bisogno. Il secondo è contenuto nel passaggio finale dove viene evidenziato che nella vita tutto dipende da cosa e da chi incontri. E’ proprio vero ed è quello che più incide all’atto pratico sul destino di ogni uomo.

“Quando c'è un delitto di mafia, la prima corona che arriva è quella del mandante.” Sono tante e molto famose le frasi tratte da interviste o da discorsi pubblici del Generale Carlo Alberto Dalla Chiesa. Questa non è certo la più importante da un punto di vista fenomenologico o penale ma è straordinariamente significativa di un certo stile mafioso, di una certa ipocrisia ma anche di un tipico tentativo di sviare i sospetti. Contiene sia una forma di cinismo che di ipocrisia veramente insuperabili. Immaginate la scena, quasi da film, di un funerale per una persona uccisa che riceve fiori e parole di buon ricordo proprio da parte degli assassini o dei mandanti. A cui spesso fanno seguito parole di affetto per i parenti e disponibilità ad aiutare chi è rimasto: moglie e figli. Questo rilievo fatto dal generale probabilmente ha sortito qualche effetto soprattutto sui parenti delle vittime che si sono fatti più scaltri e forse non si fanno ingannare dalle belle parole false come quelle di un Giuda. E’ chiaro che combattere le mafie è difficilissimo ma come alcuni eroi ci hanno insegnato, è innanzitutto un problema culturale.

## Anziani: la carta dei diritti

**In un periodo così difficile caratterizzato dalla pandemia e dalle conseguenze post covid, nel quale c'era stata una vergognosa e vigliacca scarsa considerazione degli anziani, mi fa piacere presentarvi una iniziativa governativa da ritenersi interessante**

Ai primi di settembre scorso il presidente del Consiglio, Mario Draghi, ha incontrato a Palazzo Chigi una delegazione della Commissione per la riforma della assistenza sanitaria e sociosanitaria per la popolazione anziana, guidata da monsignor Vincenzo Paglia. Durante l'incontro, al quale era presente il ministro della Salute Roberto Speranza, è stata presentata al presidente del Consiglio la 'Carta dei Diritti degli Anziani e dei Doveri della Società', redatta dalla stessa Commissione istituita presso il Ministero della salute. Il lavoro elaborato da Monsignor Paglia e dalla Commissione è straordinario», consiste in una iniziativa di enorme rilevanza sociale ed etica. L'Italia deve garantire i diritti degli anziani, il rispetto della dignità della persona, in ogni condizione. E il Presidente Draghi ha commentato che: "L'assistenza socio sanitaria deve essere adeguata e responsabile. Perciò il Governo sosterrà la proposta di intervento presentata". La Carta indica principi fondamentali e diritti che possono trovare un riconoscimento formale e intende offrire indicazioni operative ed organizzative ad istituzioni e operatori chiamati a prendersi cura delle persone anziane. La Carta è divisa in tre sezioni distinte. La prima è denominata «Per il rispetto della dignità della persona anche nella terza età» ed elenca i diritti delle persone anziane i quali, pur non essendo esplicitamente citati in Costituzione, secondo la Commissione per la riforma della assistenza sanitaria e sociosanitaria per la popolazione anziana trovano fondamento sia nell'articolo 2 e sia nell'art.3. La seconda parte, «Per un'assistenza responsabile», riguarda sia i diritti delle persone anziane sia i doveri dei medici, degli operatori sanitari e delle istituzioni relativamente ai percorsi di cura e alle modalità di erogazione dell'assistenza sanitaria. La terza e ultima parte, «Per una vita attiva di relazione», comprende i diritti delle persone anziane ad avere una vita in convivenza, conservando la loro possibilità di accedere a servizi culturali e ricreativi, nonché di manifestare il loro pensiero e di accrescere la loro cultura, pur in presenza di limitazioni psicofisiche, e sottolinea il dovere delle istituzioni e della società di evitare nei loro confronti ogni forma di isolamento e reclusione. La Carta punta inoltre a facilitare la conoscenza per le persone anziane dei loro diritti fondamentali nonché dei doveri che gravano su quanti entrano in relazione con loro. Il punto di partenza di questa attività è stata l'eterogeneità e la complessità

delle situazioni di vulnerabilità, che appaiono evidenti; dalla violenza psicologica a quella fisica, dalla violenza consapevole a quella inconsapevole dettata dalla mancanza di conoscenza della gestione delle malattie, dalla truffa alla contenzione fisica e farmacologica. Si è quindi deciso di affrontare il tema secondo un approccio propositivo, partendo dalla condivisione dei diritti fondamentali delle persone anziane, in particolare le più vulnerabili e bisognose di cura per arrivare a definire infine un quadro comune di riferimento. Nel corso del lavoro, è maturata inoltre la convinzione che accanto all'autonomia della persona anziana è importante preservare il benessere di coloro che esercitano la cura e l'assistenza: i caregiver di cui si parla tanto oggi, ossia i famigliari, gli amici, le badanti, gli operatori, gli educatori, volontari o remunerati, formali e informali. L'obiettivo principale è quello di una nuova consapevolezza della società italiana per i suoi anziani e la responsabilità del Governo e di tutte le altre istituzioni di prendersi cura degli anziani, a partire dal loro domicilio, per accompagnarli via via che avanzano gli anni. È un itinerario che è stato chiamato un "continuum assistenziale", in modo che, per prima cosa, nessun anziano venga lasciato solo. C'è un particolare capitolo che riguarda gli ultra 80enni, oltre 4 milioni di persone, i quali saranno, una o due volte l'anno, visitati da una équipe socio-sanitaria perché venga identificato o pianificato per un iter di cure. C'è poi la prospettiva anche di favorire il co-housing, gruppi di anziani che convivono insieme, ed anche la proposta di avere almeno mille centri diurni sparsi nel Paese per permettere agli anziani con disabilità o con particolari problemi di potersi ritrovare, in modo da restare nel loro ambiente ma di venire aiutati, sostenuti e curati. Questo suppone la presenza e l'impiego di almeno 100 mila nuovi operatori sociali, i quali avranno il compito di andare nelle case, assistere gli anziani o condurli in questi centri. Infine, c'è una possibilità di centri di lunga degenza, le famose Rsa, che dovranno ripensarsi all'interno di questo circuito assistenziale diverso dalle condizioni attuali che spesso si trasformano in luoghi di parcheggio. Perciò ogni Rsa dovrà avere anche dei centri di riabilitazione, co-housing, assistenza domiciliare. È poi presente la proposta di una cura palliativa anche domiciliare, quindi ci sarà una rete di aiuto man mano che ci si indeboli-

scie e sorgono dei problemi. Una cura, dunque, contro il dolore e soprattutto una cura per l'anziano mentre va avanti negli anni. Tutto ciò raccontato, alcune considerazioni. Innanzitutto la credibilità che emerge del mondo cattolico sulla materia anziani; infatti nel redigere questo documento è emersa tutta l'esperienza del volontariato nel settore. Tutto ciò si porta appresso la forte esigenza di una cooperazione tra pubblico e privato, inteso come associazioni di volontariato, che può essere la chiave di volta per affrontare questa tematica che negli anni, con l'aumento dell'attesa di vita e il basso tasso di natalità, assumerà sempre contorni di maggior difficoltà in qualità e in quantità. La seconda osservazione riguarda la positiva risposta del Governo che peraltro ha avuto l'accortezza di porre nel PNRR un importo di 4 miliardi di euro per l'assistenza domiciliare delle persone più fragili ed anziane, attività i cui costi saranno in parte recuperati dai risparmi derivanti da tempi di ricovero più brevi. Da ultimo, ma di altrettanta importanza il fatto che questo progetto è, di fatto, una risposta positiva e costruttiva al dibattito sull'eutanasia in corso in Italia. E' abbastanza facile immaginare che una buona parte di domande di eutanasia non sono domande di morte, bensì di aiuto a non soffrire, a non stare soli, a non essere abbandonati. È in questo senso che dobbiamo attrezzare, con creatività e con urgenza. In tal senso questo piano risponde a tali problematiche, anche perché purtroppo il numero degli abbandonati e di coloro che sono lasciati soli e che vorrebbero vivere bene, è un numero enorme. Sono convinto che laddove c'è cura, aiuto e facilità nelle terapie, tutti preferiscono continuare a vivere.



L'incontro tra il Presidente del Consiglio e Monsignor Paglia

## Papa Francesco in Slovacchia

**Sul piazzale del Mestská športová hala in Slovacchia, il 14 settembre 2021 Papa Francesco ha pronunciato questa splendida omelia che vi ripropongo**

«Noi – dichiara san Paolo – annunciamo Cristo crocifisso [...], potenza di Dio e sapienza di Dio». D'altra parte, l'Apostolo non nasconde che la croce, agli occhi della sapienza umana, rappresenta tutt'altro: è «scandalo», «stoltezza» (1 Cor 1,23-24). La croce era strumento di morte, eppure da lì è venuta la vita. Era ciò che nessuno voleva

sotto la croce? Certamente quello che hanno visto gli altri: Gesù, innocente e buono, muore brutalmente tra due malfattori. Una delle tante ingiustizie, uno dei tanti sacrifici cruenti che non cambiano la storia, l'ennesima dimostrazione che il corso delle vicende nel mondo non muta: i buoni vengono tolti di mezzo e i malvagi vincono e prosperano. Agli occhi del mondo la croce è un fallimento. E anche noi rischiamo di fermarci a questo primo sguardo, superficiale, di non accettare la logica della croce; non accettare che Dio ci salvi lasciando che si scateni su di sé il male del mondo. Non accettare, se non a parole, il Dio debole e crocifisso, e sognare un dio forte e trionfante. È una grande tentazione. Quante volte aspiriamo a un cristianesimo da vincitori, a un cristianesimo trionfalistico, che abbia rilevanza e importanza, che riceva gloria e onore. Ma un cristianesimo senza croce è mondano e diventa sterile. San Giovanni,

guardare, eppure ci ha rivelato la bellezza dell'amore di Dio. Per questo il santo Popolo di Dio la venera e la Liturgia la celebra nella festa odierna. Il Vangelo di San Giovanni ci prende per mano e ci aiuta a entrare in questo mistero. L'evangelista, infatti, stava proprio lì, sotto la croce. Contempla Gesù, già morto, appeso al legno, e scrive: «Chi ha visto ne dà testimonianza». San Giovanni vede e testimonia. Prima di tutto c'è il vedere. Ma che cosa ha visto Giovanni

invece, ha visto nella croce l'opera di Dio. Ha riconosciuto in Cristo crocifisso la gloria di Dio. Ha visto che Egli, malgrado le apparenze, non è un perdente, ma è Dio che volontariamente si offre per ogni uomo. Perché lo ha fatto? Avrebbe potuto risparmiarsi la vita, avrebbe potuto tenersi a distanza dalla nostra storia più misera e crudele. Invece ha voluto entrarci dentro, immergersi in essa. Per questo ha scelto la via più difficile: la croce. Perché non ci deve



essere in Terra nessuna persona tanto disperata da non poterlo incontrare, persino lì, nell'angoscia, nel buio, nell'abbandono, nello scandalo della propria miseria e dei propri sbagli. Proprio lì, dove si pensa che Dio non possa esserci, Dio è giunto. Per salvare chiunque è disperato ha voluto lambire la disperazione, per fare suo il nostro più amaro sconforto ha gridato sulla croce: «Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?» Un grido che salva. Salva perché Dio ha fatto suo perfino il nostro abbandono. E noi, ora, con Lui, non siamo più soli, mai. Come possiamo imparare a vedere la gloria nella croce? Alcuni santi hanno insegnato che la croce è come un libro che, per conoscerlo, bisogna aprire e leggere. Non basta acquistare un libro, dargli un'occhiata e metterlo in bella mostra in casa. Lo stesso vale per la croce: è dipinta o scolpita in ogni angolo delle nostre chiese. Non si contano i crocifissi: al collo, in casa, in macchina, in tasca. Ma non serve se non ci fermiamo a guardare il Crocifisso e non gli apriamo il cuore, se non ci lasciamo stupire dalle sue piaghe aperte per noi, se il cuore non si gonfia di commozione e non piangiamo davanti al Dio ferito d'amore per noi. Se non facciamo così, la croce rimane un libro non letto, di cui si conoscono bene il titolo e l'autore, ma che non incide nella vita. Non riduciamo la croce a un oggetto di devozione, tanto meno a un simbolo politico, a un segno di rilevanza religiosa e sociale. Dal contemplare il Crocifisso scaturisce il secondo passo: il testimoniare. Se si immerge lo sguardo in Gesù, il suo volto comincia a riflettersi sul nostro: i suoi lineamenti diventano i nostri, l'amore di Cristo ci conquista e ci trasforma. Penso ai martiri, che hanno testimoniato in questa nazione l'amore di Cristo in tempi molto difficili, quando tutto consigliava di tacere, di mettersi al riparo, di non professare la fede. Ma non potevano non testimoniare. Quante persone generose hanno patito e sono morte qui in Slovacchia a causa del nome di Gesù! Una testimonianza compiuta per amore di Colui che avevano lungamente contemplato. Tanto da somigliargli, anche nella morte. Ma penso anche ai nostri tempi, in cui non mancano occasioni per testimoniare. Qui, grazie a Dio, non c'è chi perseguita i cristiani come in troppe altre parti del mondo. Ma la testimonianza può essere inficiata dalla mondanità e dalla mediocrità. La croce esige invece una testimonianza limpida. Perché la croce non vuol essere una bandiera da innalzare, ma la sorgente pura di un modo nuovo di vivere. Quale? Quello del Vangelo, quello delle Beatitudini. Il testimone che ha la croce nel cuore e non soltanto al collo non vede nessuno come nemico, ma tutti come fratelli e sorelle per cui Gesù ha dato la vita. Il testimone della croce non ricorda i torti del passato e non si lamenta del presente. Il testimone della croce non usa le vie dell'inganno e della potenza mondana: non vuole imporre sé stesso e i suoi, ma dare la propria vita per gli altri. Non ricerca i propri vantaggi per poi mostrarsi devoto: questa sarebbe una religione della doppiezza, non la testimonianza del Dio crocifisso. Il testimone della croce persegue una sola strategia, quella del Maestro: l'amore umile. Non attende trionfi quaggiù, perché sa che l'amore di Cristo è fecondo nella quotidianità e fa nuove tutte le cose dal di dentro, come seme caduto in terra, che muore e produce frutto. Cari fratelli e sorelle, avete visto dei testimoni. Conservate il ricordo caro di persone che vi hanno allattato e cresciuto nella fede. Persone umili e semplici, che hanno dato la vita amando fino alla fine. Sono loro i nostri eroi, gli eroi della quotidianità, e sono le loro vite a cambiare la storia. I testimoni generano altri testimoni, perché sono donatori di vita. È così che si diffonde la fede: non con la potenza del mondo, ma con la sapienza della croce; non con le strutture, ma con la testimonianza. E oggi il Signore, dal silenzio vibrante della croce, chiede a tutti noi, chiede anche a te, a te, a te, a me: "Vuoi essere mio testimone?". Con Giovanni, sul Calvario, c'era la Santa Madre di Dio. Nessuno come lei ha visto aperto il libro della croce e l'ha testimoniato attraverso l'amore umile. Per sua intercessione, chiediamo la grazia di convertire lo sguardo del cuore al Crocifisso. Allora la nostra fede potrà fiorire in pienezza, allora matureranno i frutti della nostra testimonianza.

## Route 66: the mother road



**Una rara e straordinaria esperienza on the road, una specie di sintesi di esperienza variegata americana che simboleggia le grandi distanze, il senso di infinito e di bellezza.**

Il viaggio coast to coast è una delle esperienze più belle da fare in America, ma per godere appieno questa esperienza bisogna

tramite questa mitica strada, la Route 66. La Historic Route 66 è molto di più di una semplice strada. Chi sceglie questi luoghi, infatti, è attratto dalle mille particolarità di questo percorso, che, paradossalmente, stanno proprio nella sua lineare semplicità. Come se la visione costante del nulla nelle lunghissime strade, per chissà quale magia, diventasse ogni volta un momento di ricerca interiore verso l'infinito. Basta una vecchia stazione di servizio oramai in disuso (vedi foto a fianco), un piccolo villaggio abbandonato, un cartello rovinato dal tempo e l'incantesimo ha inizio. Sarà per la storia che si respira su questa strada, sarà pure per il cinema che ne ha fatto un vero e proprio mito per molte generazioni, Route 66 è oramai una vera e propria calamita per migliaia di appassionati. La United States Rou-



Stazione di servizio anni '40

avere un bel po' di tempo da dedicare. Permette di vivere appieno metropoli immense, posti sperduti e natura selvaggia, tagliando in orizzontale gli Stati Uniti proprio

te 66 (meglio nota come Route 66 o Strada Madre) fu una delle prime highway federali statunitensi (strada a carattere nazionale), aperta al traffico nel 1926, che originariamente collegava Chicago alla spiaggia di Santa Monica attraversando gli stati di Illinois, Missouri, Kansas, Oklahoma, Texas, e California, su una distanza complessiva di 3 755 chilometri. Usata per la migrazione verso ovest, specialmente durante il *dust bowl* (tempesta di sabbia), supportò l'economia delle comunità attraverso le quali passava: le popolazioni prosperarono per la crescente popolarità della strada, ed alcune di queste combatterono tenacemente per tenerla in vita dopo la nascita del moderno sistema di autostrade. ma fu ufficialmente rimossa dal sistema delle *highway* nel 1985, quando assieme alle altre fu rimpiazzata. La strada esiste attualmente con il nome di historic Route 66 ed è così tornata sulle mappe in questa veste. Ma ricostruiamone la sto-

ria. Patrocinata da Cyrus Avery, uomo di grandi intuizioni nativo della Pennsylvania, ma trasferitosi fin da giovane nell'Oklahoma, nel 1923 quando si cominciò a parlare di un sistema di strade nazionali, la US 66 fu aperta al traffico nel 1926, ma la pavimentazione fu completata solo nel 1938. Quando il sistema federale fu creato ufficialmente, Avery si adoperò per la creazione di un'associazione per la promozione della US 66 al fine sia di completare la pavimentazione da un'estremità all'altra che di promuovere i viaggi su questo percorso.

Il traffico crebbe anche a causa delle zone attraversate. Larga parte del tracciato era pianeggiante e ciò la fece preferire dai guidatori di mezzi pesanti. Il Dust Bowl degli anni trenta vide molte famiglie rurali, principalmente dall'Oklahoma, Kansas e Texas, prendere la strada per cercare nuove opportunità ad ovest. La Route 66 divenne il percorso preferito da queste persone. Durante la grande



## Segue... **ROUTE 66: THE MOTHER ROAD**

depressione, dette un minimo reddito alle popolazioni che vivevano lungo il percorso. La strada passava dentro molti piccoli paesi, ed il traffico crescente, aiutava a creare quelle piccolissime imprese familiari (mom-and-pop) fra cui stazioni di servizio, ristoranti e riparatori d'auto lungo tutto il percorso. Come tutte le altre highways anche la 66 aveva il fondo in terra battuta. Grazie agli sforzi dell'Associazione della Route 66, divenne la prima completamente asfaltata nel 1938. Molti erano i punti pericolosi così che alcuni tratti la fecero conoscere come Bloody 66 (Sanguinosa 66), ma subito vennero avviati lavori per migliorare la sicurezza e togliere le curve più pericolose. Un tratto (attraverso le Black Mountains in Arizona) era costellato di tornanti e così fino al 1953 e nonostante questo pericoloso tratto la Route 66 rimase molto popolare. Durante la seconda guerra mondiale, la Route 66 vide il passaggio dei molti che si recavano verso le industrie di materiale bellico in California. Route 66 completamente asfaltata, già famosa divenne una delle strade più trafficate e servì anche per spostare materiale militare. Negli anni cinquanta, la Route 66 divenne la strada preferita da chi si spostava verso Los Angeles per vacanza. La strada passa attraverso il Painted Desert (Deserto dipinto) in Arizona e nei pressi del Grand Canyon. Meteor Crater, il celebre cratere meteoritico dell'Arizona era una delle altre attrazioni che punteggiavano il viaggio. L'aumento vertiginoso del turismo dette



Attraversando  
l'Arizona

considerato così pericoloso che i primi viaggiatori, troppo spaventati alla prospettiva di guidare da soli su una strada così pericolosa, spesso ingaggiavano piloti locali esperti del tracciato. Questo tratto rimase l'impulso alla nascita di molte attrazioni commerciali lungo tutto il tracciato: si va dai motel a forma di tepee (la capanna indiana), negozi a forma di budino, negozi che vendono cianfrusaglie pellirosse e

fattorie specializzate nell'allevamento di rettili. È sulla 66 che è stato anche inventata l'industria del fast food con il Red Giant Hamburgs a Springfield (Missouri), che fu il primo drive-in, ed il primo McDonald's a San Bernardino. La 66 è stata poi deviata intorno a grandi città per permettere ai viaggiatori di evitare la congestione dei centri abitati. Alcune di queste città sono: Springfield (Illinois), San Louis (Missouri), Springfield (Missouri), Joplin (Missouri) e Oklahoma City (Oklahoma). Durante i suoi quasi 60 anni di vita, la Route 66 fu in costante mutamento. Come l'ingegneria delle costruzioni civili è progredita e sono aumentate le necessità di trasporto, gli ingegneri hanno costantemente studiato soluzioni per realizzare collegamenti sempre più diretti fra città e paesi. L'aumento del traffico portò ad un costante miglioramento della 66, in particolare l'Illinois subito dopo la guerra iniziò ad allargare la strada portandola a quattro corsie praticamente su tutto il territorio dello stato da Chicago fino al fiume Mississippi appena ad est di San Louis. L'inizio della fine della Route 66 fu nel 1956 quando il Presidente Dwight Eisenhower firmò il Federal-Aid Highway Act per la realizzazione delle moderne autostrade sulla base dei criteri delle autostrade tedesche che permetteva trasferimenti ad alta velocità. L'associazione della Route 66 si pose come portavoce di coloro che temevano di vedere una diminuzione dei propri affari con la costruzione delle nuove autostrade. Infatti dato che l'accesso alle interstate avviene con rampe ed interconnessioni, i viaggiatori non hanno la possibilità di entrare in contatto con le attività commerciali direttamente. Inizialmente era previsto di permettere, almeno alle catene commerciali più importanti, di avere spazi commerciali. Con una serie di ricorsi legali questo fu impedito. Alcu-

ne attività erano ben conosciute per il fatto di essere sulla 66 e venne allora avanzata la richiesta di chiamare Interstate 66 il tratto fra San Louis e Oklahoma City, ma anche questa richiesta venne respinta. Nel 1984 anche il tratto attraversante l'Arizona venne cancellato dalle mappe con il completamento della Interstate 40 attraverso Williams (Arizona). Alla fine con la decertificazione la 66 cessò ufficialmente di esistere. In realtà, la strada esiste ancora con finalità diverse ovvero turistica e di memoria di un pezzo di vera storia americana. Oggi percorrere questa strada è un'esperienza unica, un'immersione in un passato di varie epoche della storia americana e a volte è possibile incontrare ancora alcune vecchie automobili degli anni '40 e '50 ancora funzionanti. Percorrerla oggi significa fare conoscenza con le classiche esperienze on the road cioè di vita vissuta lungo la strada, di piccoli motel, di antiche stazioni di servizio con gli erogatori manuali, di odori del mangiare tipico americano, di condizioni climatiche spesso difficili; insomma una avventura moderna in chiave storica ed un po' nostalgica che, se la fai, ti rimane impressa nella memoria.

Cartello stradale moderno, nel Nuovo Messico, lungo il percorso della Route 66



Ecco la California, fine del nostro viaggio

## La sagra di San Michele

**La Sacra di San Michele è un'antichissima abbazia risalente a prima dell'anno mille. Un luogo di grande religiosità e di rara bellezza, di silenzio e di caratteristiche architettoniche affascinanti. In uno contesto splendido.**

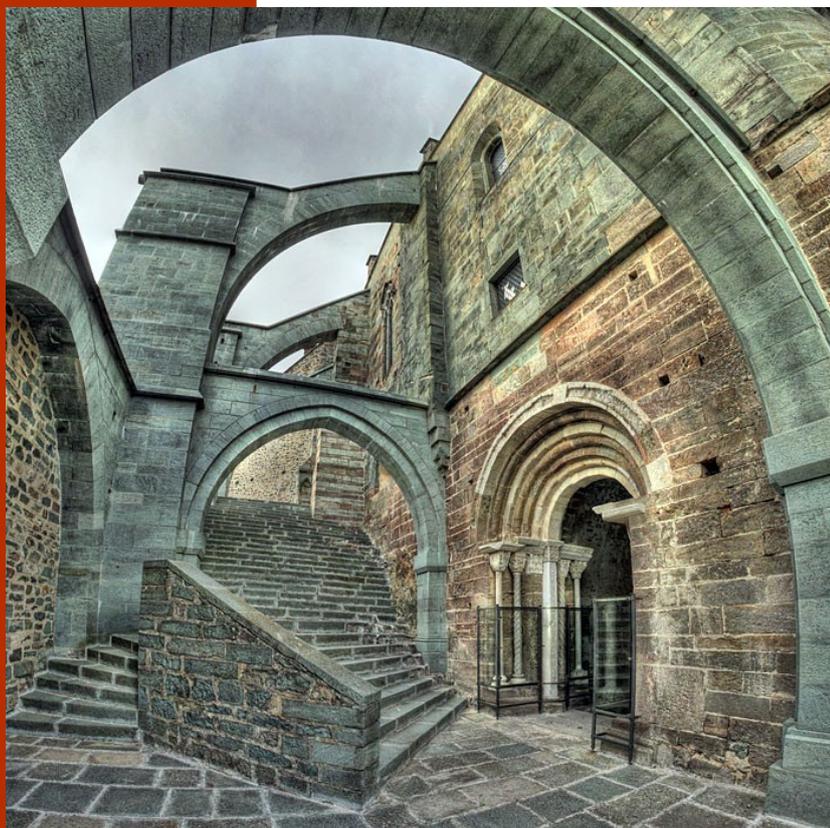
La Sacra di San Michele è un'antichissima abbazia costruita tra il 983 e il 987 sulla cima del monte Pirchiriano, a 40 km da Torino. Riconosciuto monumento simbolo della Regione Piemonte e anche il luogo che ha ispirato lo scrittore Umberto Eco per il best-seller *Il nome della Rosa*. Dall'alto dei suoi torrioni si possono ammirare Torino e un panorama mozzafiato della Val di Susa. All'interno della Chiesa principale della Sacra, risalente al XII secolo, sono sepolti membri della famiglia reale di Casa Savoia. Dedicata al culto dell'Arcangelo Michele, difensore della fede e popolo cristiano, la Sacra di San Michele s'inserisce all'interno di una via di pellegrinaggio lunga oltre 2000km che va da Mont Saint-Michel, in Francia, a Monte Sant'Angelo, in Puglia. La storia, il valore spirituale e il paesaggio che la circonda rendono la Sacra una meta di richiamo per visitatori da tutta Europa: pellegrini, fedeli, turisti, ma anche sportivi che vogliono mettersi alla prova con percorsi di arrampicata o dedicati alla mountain-bike. La Sacra di San Michele evoca bellezza, fascino e mistero. Quel mistero che la avvolge fin dalla sua costruzione, avvenuta tra il 983 e il 987 d.C. Un'imponente abbazia che, quasi sfidando i principi della fisica, domina la cima del Monte Pirchiriano. Un luogo meraviglioso e denso di spiritualità, custodito in origine dai monaci benedettini e, dopo quasi due secoli di abbandono che non ne hanno scalfito la magnificenza, dai padri rosminiani, oggi affiancati da un gruppo di volontari e ascritti. La Sagra. Un racconto lungo oltre mille anni. Una storia tutta da scoprire. L'origine stà nel culto di San Michele ovvero del capo supremo dell'esercito celeste e guerriero contro i nemici della Chiesa, presente anche nel libro dell'Apocalisse Michele dove è il principe degli angeli fedeli a Dio che combatte e scaccia il drago (Satana) e gli angeli ribelli. Dall'oriente il culto dell'Arcangelo Michele si diffuse e si sviluppò nelle regioni mediterranee in particolare in Italia, dove giunse assieme all'espansione del cristianesimo e già nel V secolo sul promontorio del Gargano sorse il più antico e più famoso luogo di culto a lui dedicato: il Santuario di San Michele a Monte Sant'Angelo. Questo rappresentò il modello ideale per tutti i santuari angelici successivi: le cime dei monti, i colli, i luoghi elevati, le grotte profonde furono dalle origini considerate come la sede più appropriata per il culto degli angeli e di Michele in particolare. In Francia, nel 708, in Nor-

mandia, fu consacrato all'Angelo un santuario di  
 Mont-Saint-Michel; il luogo ben noto per il fenomeno della grande escursione tra alta e bassa marea. La Sacra è di San Michele perché nasce e cresce attorno al culto di San Michele che approdò in Val di Susa nei secoli V o VI. La sua ubicazione in altura e in uno scenario altamente suggestivo, richiama immediatamente i due insediamenti del Gargano e della Normandia. E infatti si trova al centro di una via di pellegrinaggio di oltre duemila chilometri che unisce quasi tutta l'Europa occidentale da Mont-Saint-Michel a Monte Sant'Angelo. Il monte dove sorge l'abbazia, vede la presenza di insediamenti umani fin dai tempi preistorici. Nel 63 d.c. il luogo, data la sua posizione strategica, viene sfruttato dai Romani come castrum, ovvero area di interesse militare. Dal V al VII secolo la zona fu al centro delle vicende Longobarde e della resistenza all'entrata in Italia di Carlo Magno, re dei Franchi. Poi nel IX secolo fu invasa e governata dai Saraceni, fino proprio a quando non sarebbe nata l'abbazia che ebbe una storia molto particolare. Sul finire del X secolo San Giovanni Vincenzo, un discepolo di San Romualdo, inizia quassù la vita eremitica. La scelta del luogo è certamente condizionata dalle evidenti caratteristiche orografiche. Alle soglie dell'anno mille irrompe, in quest'eremo di Giovanni Vincenzo, un personaggio che cerca redenzione da un discutibile passato: è il conte Ugo di Montboissier, ricco e nobile signore, recatosi a Roma per chiedere indulgenza al Papa. Questi, a titolo di penitenza, gli concede di scegliere fra un esilio di 7 anni e l'impresa di costruire un'abbazia. Scelta la seconda opzione inizia l'edificazione del monastero, affidato poi ai monaci benedettini che lo fanno diventare un punto di sosta per pellegrini di alto livello, quasi un centro culturale internazionale. Dopo seicento anni di vita benedettina, la Sacra di San Michele resta quasi abbandonata per oltre due secoli. Nel 1836 Re Carlo Alberto di Savoia, desideroso di far risorgere il monumento che era stato l'onore della Chiesa piemontese e del suo casato, pensò di collocarvi, stabile, una congregazione religiosa. Offrì l'opera ad Antonio Rosmini, giovane fondatore dell'Istituto della Carità, che la accetta, trovandola conforme allo spirito della sua congregazione. Papa Gregorio XVI, nell'agosto del 1836, nomina i Rosminiani amministratori della Sacra e delle attività ad essa connesse. Essi vi sono tuttora, e la Sagra è molto vivace di iniziative, favorito dalla visita del Santo Padre Giovanni Paolo II nel 1991, promosso e confortato dalla presenza dei collaboratori e di tanti volontari, sostenuto da enti pubblici e privati, soprattutto dalla Regione,



Una visione quasi fiabesca del santuario avvolta dalla nebbia ed imbiancato dalla neve

## Segue.....La sagra di San Michele



dopo che la legge speciale del 21/12/1994 ha riconosciuto la Sacra come "Monumento simbolo del Piemonte". Visitare questo luogo sacro è come un'immersione nella vita ritirata e di contemplazione come si poteva vivere molti secoli addietro. Tutto spinge a Cristo, attraverso il silenzio, la fierezza dei luoghi ed anche alcune opere d'arte in esso conservate. Da questo punto di vista è da precisare che la maggior parte degli autori dei quadri e degli affreschi presenti non sono frutto di artisti di grandissima fama ma di artigiani vissuti nei luoghi che spesso usavano come modelli persone prese sul territorio e quindi molto aderenti alla realtà. Bisogna anche sottolineare la particolarità di alcune ambientazioni esterne, così come si può apprezzare dalla foto a fianco. L'ester-

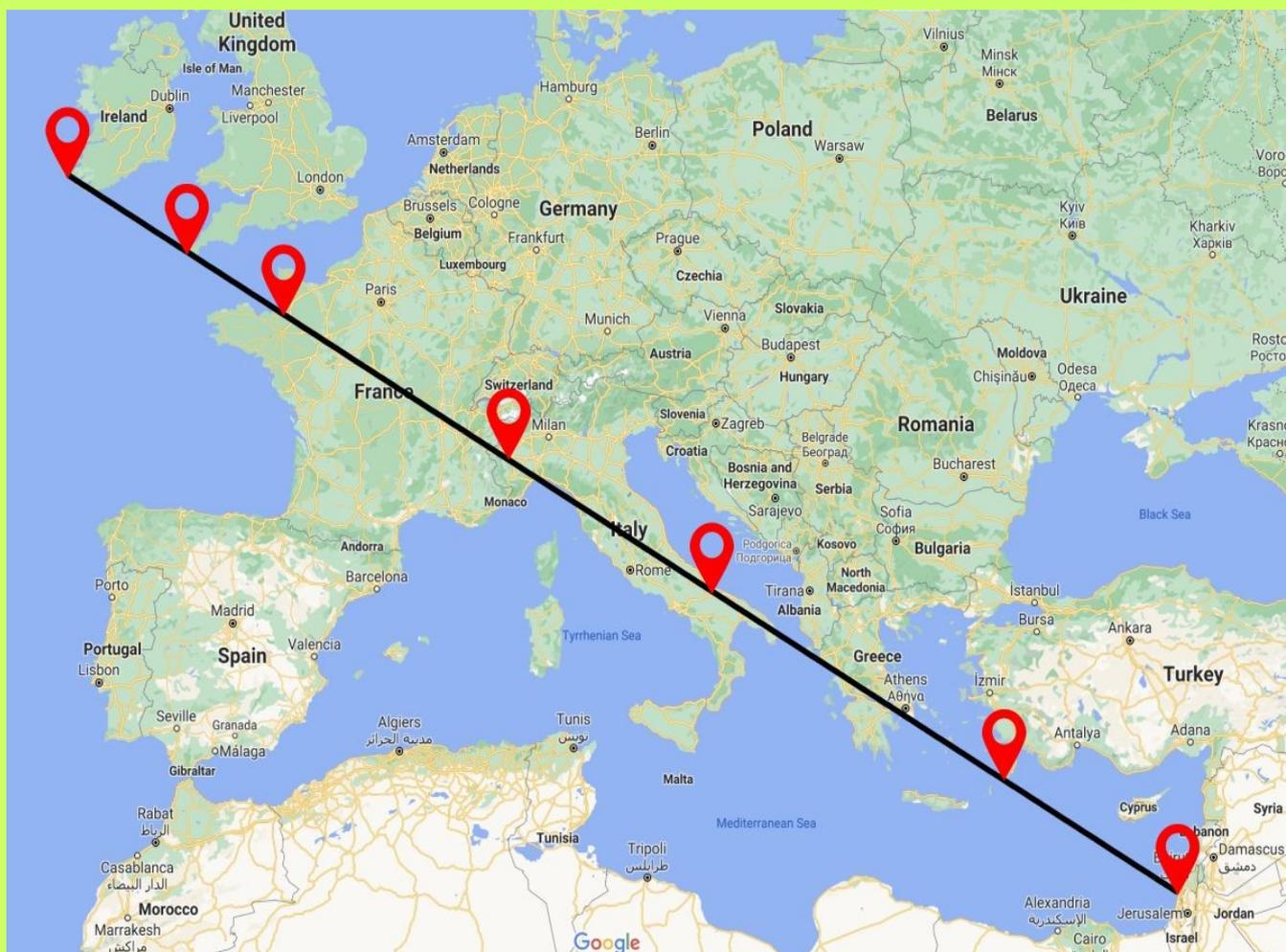


Gli affreschi interni sono più recenti rispetto alla Sacra di San Michele stessa. La maggior parte sono opera di Secondo del Bosco da Poirino, un maestro locale. Molti suoi quadri riflettono scene popolari. Per esempio nel quadro della Madonna della Pera c'è Maria che cerca di far mangiare la frutta a Gesù come qualsiasi madre. Uno dei rarissimi dipinti nel quale c'è l'immagine di Gesù bambino che mangia.

no è come se fosse una piccola città fortificata alla quale è difficilissimo accedere e che prevede una sorta di autonomia di vita. Anche i luoghi esterni, le scale, le piccole vie, gli archi e le rientranze contribuiscono a fornire un'immagine assolutamente contemplativa anche in funzione del panorama offerto dal contorno. La Sacra svetta maestosa sul Monte Pirchiriano ma attenzione perché la magia del luogo non si sprigiona solo tra le sue mura ma è in tutto l'insieme: dagli interni ricchi di arte e leggende popolari fino ai panorami sconfinati sulla Val di Susa e dintorni, lungo i sentieri che attraversano i boschi circostanti, terre di passaggio dei pellegrini da millenni. Andando a visitare questo luogo, sono sicuro che nessuno potrà fare a meno di innamorarsi di questo posto.

### La strada tracciata dalla spada di San Michele: la via Angelica

Un'altra leggenda è quella della Via Angelica. Indicata anche come Via Michelita o Linea di San Michele, era il pellegrinaggio attraverso i santuari dedicati a San Michele dall'Irlanda a Israele. Su una mappa puoi unire tutte le località in una linea retta ed è incredibile perché in epoca medievale la cartografia era abbastanza approssimativa. I luoghi sacri incrociati dalla linea di San Michele sono da nord-ovest a sud-est: l'isola di Skelling Michael in Irlanda; St Michael's Mount nel Regno Unito; Mont Saint Michael in Francia; la Sacra di San Michele in Piemonte; il Santuario di San Michele Arcangelo in Puglia; il Monastero di San Michele Arcangelo di Panormitis in Grecia; il Monastero Stella Maris sul Monte Carmelo in Israele.



## La cannabis terapeutica

**Alcuni episodi di particolare drammaticità hanno riproposto un dibattito sull'argomento del quale non si conosce molto e che spesso è oggetto di grandi equivoci**

Prendo spunto da un episodio finito di recente sui giornali, per una riflessione di carattere generale. L'episodio riguarda un uomo di Arezzo, ammalato di sclerosi multipla e che coltivava nel suo giardino la marijuana a scopo terapeutico. Adesso nel suo giardino di periferia non c'è più nemmeno una pianta. L'uomo diventato il simbolo della battaglia per l'autoproduzione della cannabis terapeutica ha detto basta, non coltiva più niente. I fiori sbriciolati di marijuana se li fa consegnare dalla Asl. E ha dichiarato: "Non sono pentito di niente, ma dopo quello che ho passato ho preferito smettere". L'uomo è piegato ma non certo spezzato da una malattia cattiva. Ha retto un processo per spaccio e l'ha pure vinto, lui che si muove a fatica e ha le mani atrofiate dalla sclerosi multipla. In Italia il suo caso è raro ma non rarissimo; decine di persone seguono il suo esempio. Qualcuno magari usa un armadio di casa altri hanno la fortuna di avere a disposizione un giardino o un balcone. Ogni tanto arrivano le forze dell'ordine, chiamati magari da un vicino. Sequestrano, denunciano e qualche volta arrestano pure. La battaglia per la coltivazione a fini terapeutici spesso si lega a quella per la legalizzazione della sostanza per i cosiddetti scopi ricreativi, generando confusione e giudizi frettolosi. E' bene ricordare che l'assunzione della cannabis per finalità terapeutiche, sotto forma di farmaco, in Italia è legale. È, infatti, possibile acquistare tale principio attivo in tutte le farmacie. L'acquisto della cannabis terapeutica è a pagamento, ad eccezione dei casi in cui il farmaco viene prescritto nella cura di determinate gravi patologie, tra cui: Sla; dolore oncologico; Hiv; chemioterapia; glaucoma; vomito o inappetenza da chemioterapia; sindrome di Tourette. In ogni caso, per procedere all'acquisto, è necessaria la prescrizione medica che può essere rilasciata anche dal medico di base. Il costo medio di acquisto della cannabis terapeutica è compreso tra 15 e 17 euro al grammo. Quindi la sovrapposizione di obiettivi rischia di indebolire le ragioni di chi vorrebbe usare la marijuana esclusivamente come medicinale. Perché un prodotto sia riconosciuto come farmaco, infatti, vanno soddisfatti diversi requisiti. La sostanza, per cominciare, deve essere standardizzata, cioè prodotta industrialmente sempre uguale a se stessa anche in fatto di quantità di principio attivo per grammo, così che i pazienti abbiano a disposizione preparati identici. Ovvio che con la coltivazione a casa questa caratteristica si perda e si crei un problema di capacità terapeutica, senza contare le difficoltà di chi non è in grado di produrre da solo ciò che gli serve. C'è però una variabile importante, che fa saltare tutto e

spinge molte persone a percorrere comunque la strada della coltivazione: in Italia non c'è abbastanza marijuana medicinale. Da quando, nel 2014, si è aperto all'uso terapeutico, c'è stato un aumento esponenziale della domanda. Lo Stato ha avviato la produzione in proprio nello Stabilimento chimico farmaceutico militare di Firenze, che però non riesce a soddisfare le richieste di ospedali e farmacie. Così si acquista all'estero, quasi sempre tramite internet. Nel 2020 in Italia sono stati distribuiti 1.122 chili di canapa sotto forma di fiori o estratto; l'anno precedente erano stati 860 mila, e quello prima ancora 578 mila. Malgrado questo ritmo di crescita, molti pazienti lamentano grandi difficoltà di approvvigionamento. Solo una parte della cannabis, circa il 20 per cento, è prodotta nello stabilimento fiorentino, il resto è importata dall'Olanda. Le autorità olandesi però hanno comunicato al Ministero della Salute che quest'anno ci sarà un limite all'esportazione in Italia, si arriverà al massimo a 900 chili. Se anche Firenze riuscisse a produrre 300 chili, come previsto, le disponibilità resteranno praticamente le stesse dell'anno passato, malgrado l'incremento continuo della domanda. Ecco allora che per molti la coltivazione in casa diventa la sola opzione. C'è un'altra circostanza che spinge le persone a fare da sé. Il fatto che spesso le spese per l'acquisto della cannabis siano a carico del paziente. Per il Ministero della Salute sono pochissimi i casi in cui la sostanza è passata dal sistema sanitario, quelli elencate in precedenza. Alcune Regioni, soprattutto al Sud, non riconoscono nemmeno queste patologie e quindi deve sempre pagare il malato. Poi c'è una lunga serie di altre malattie per le quali, in base alla legge Di Bella che permette di prescrivere un farmaco al di là delle sue indicazioni se ci sono studi scientifici a supporto, la cannabis viene richiesta dai medici su ricetta bianca e cioè a carico del malato. "Presto le associazioni di pazienti daranno battaglia al ministero perché metta a disposizione in qualche modo un maggior quantitativo di cannabis", promette l'avvocato Simonetti che auspica anche che venga ampliato il numero patologie per le quali il costo è a carico dello Stato. Come accennavo prima non bisogna confondere questa esigenza con la vicenda della liberalizzazione delle droghe. Anzi una giusta distinzione tra i vari casi permetterebbe una migliore informazione e una gestione più di buon senso del problema. Non c'è dubbio che in linea teorica la soluzione migliore per governare queste situazioni, sarebbe quella che lo Stato fosse in grado di dare a tutti le quantità necessarie. Ma questo al momento non è prevedibile in tempi relativamente brevi per motivi finanziari ed anche di scarsa produzione. Quindi la coltivazione a scopo terapeutico potrebbe, opportunamente regolamentata, costituire nel medio termine una soluzione. Ovviamente, come tutte le cose che l'amministrazione pubblica delega ai privati, occorrono regole precise e controlli. Ritengo non sia difficile individuare un gruppo di esperti che in breve tempo siano in grado di stendere un regolamento. Per completezza di informazione bisogna dire che in una risoluzione adottata nel 2019, il Parlamento Europeo ha chiesto agli Stati membri di rafforzare la ricerca sulla cannabis medica e sfruttare il potenziale dei farmaci a base di cannabinoidi. Nella risoluzione, che non ha diretti effetti legislativi ma solo di indirizzo politico, si invitano la Commissione e le autorità nazionali ad operare una chiara distinzione tra l'uso medico e gli altri usi della cannabis. La Commissione e gli Stati membri sono inoltre esortati ad affrontare gli ostacoli normativi, finanziari e culturali che gravano sulla ricerca scientifica, finanziandola adeguatamente e promuovendo una maggiore conoscenza della cannabis medica tra i professionisti del settore medico. Però l'UE dovrebbe impegnarsi maggiormente nella ricerca e stimolare l'innovazione per quanto riguarda i progetti sulla cannabis terapeutica. L'importante, a prescindere dagli strumenti, è che si faccia chiarezza e che se la cannabis può effettivamente alleviare delle sofferenze si trovi al più presto risposta alle esigenze.

L'angolo  
della  
pittura

## Parco nazionale di Mesa Verde

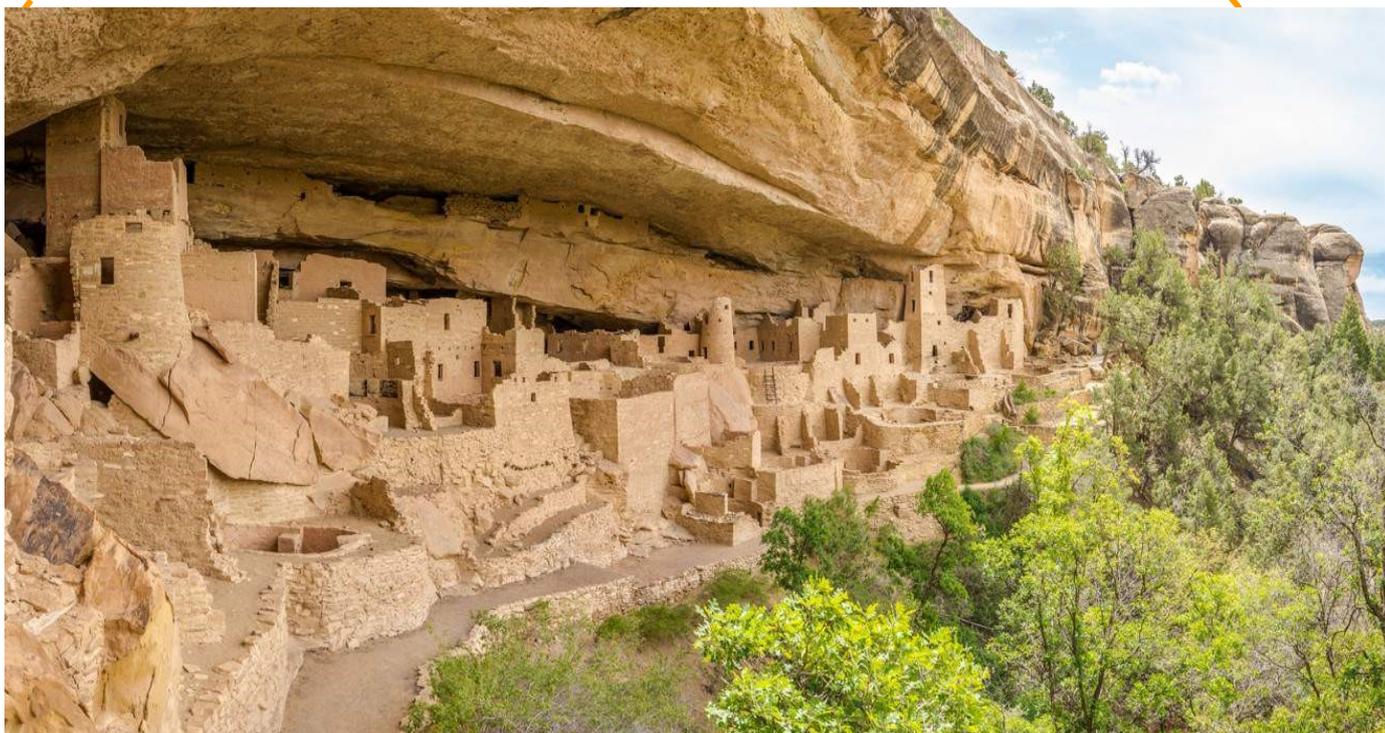
**Siamo in un grande parco nel centro degli Stati Uniti. Una ambientazione da film western ma che rivela vidende molto più antiche ed interessanti.**

Il parco nazionale di Mesa Verde è un'area naturale protetta degli Stati Uniti e patrimonio dell'umanità dell'Unesco dal 1978. È situato nello stato



del Colorado, nella contea di Montezuma. In realtà si trova vicinissimo al triplice confine con l'Arizona, il Nuovo Messico e lo Utah. Ha una superficie 211 kmq e comprende un'area in cui sono presenti i resti di numerosi insediamenti costruiti dagli antichi Popoli Ancestrali, una volta denominati Anasazi. Si tratta di villaggi costruiti all'interno di rientranze della roccia, denominati cliff-dwellings. Il più noto e il più grande di questi insediamenti è quello denominato Cliff palace. Nonostante i più antichi insediamenti all'interno del parco nazionale di Mesa Verde risalgano a non

oltre 800 anni fa, la regione era abitata dagli Anasazi già dal VI secolo. Questi primi abitanti di Mesa Verde, di cui non si conosce né l'origine né il nome con cui essi si definivano, vivevano inizialmente in abitazioni a pozzo (pit houses) formanti piccoli villaggi disposti su una superficie piuttosto vasta. Nell'arco di 500 anni essi affinarono le loro abilità costruttive e realizzarono grandi insediamenti con edifici su più livelli costruiti con fango e pietre. Questo tipo di insediamenti viene generalmente chiamato pueblo. In questi villaggi sono presenti oltre ad edifici ad uso abitativo e magazzini, anche delle costruzioni comunitarie ad uso cerimoniale chiamate kivas. A partire dall'inizio del XII secolo gli Anasazi iniziarono a costruire i loro villaggi all'interno di rientranza della roccia, realizzando gli insediamenti visibili oggi a Mesa Verde. Dopo essere stati lasciati dai loro originari abitanti, i villaggi costruiti nella roccia caddero in uno stato di abbandono e furono riscoperti solo nel XVI secolo da popolazioni Navajo, a cui si deve anche il nome Anasazi, con cui si indicano le popolazioni che avevano in precedenza abitato la regione. Gli esploratori spagnoli che cercavano una pista tra Santa Fe e la California furono i primi europei a raggiungere la regione di Mesa Verde, che chiamarono così per i suoi tavolati ricoperti di alberi. Essi comunque



non videro i villaggi abbandonati costruiti nelle rientranze della roccia. Alcuni cacciatori e cercatori si inoltrarono nella regione e uno di questi riferì delle sue osservazioni nel 1873. L'anno seguente accompagnò il noto fotografo William Henry Jackson attraverso il Mancos Canyon ai piedi di Mesa Verde. Qui Jackson fotografò uno degli insediamenti nella roccia. Nel 1875 il geologo William H. Holmes rifece il percorso di Jackson e le sue osservazioni assieme a quelle di Jackson furono ricomprese nella relazione del Hayden Survey del 1876, uno di quattro progetti federali per l'esplorazione dell'Ovest americano. L'interesse suscitato da queste ed altre pubblicazioni portò a formulare proposte per uno studio sistematico dei siti archeologici del sud-ovest. Tuttavia tali proposte non furono realizzate se non anni dopo. Nel frattempo alcuni allevatori iniziarono ad insediarsi nella Mancos Valley. Alcuni inoltrandosi a Mesa Verde osservarono un maggior numero di edifici in pietra e di maggiori dimensioni. Iniziò così l'asportazione incontrollata dei reperti che venivano conservati dai privati oppure rivenduti ai visitatori della regione. I membri della famiglia Wetherill furono i primi a comprendere le potenzialità turistiche della regione. Essi raccolsero numerosi riferimenti che in parte rivendettero alla Historical Society del Colorado e in parte conservarono come collezione privata ma furono i primi a documentare i loro ritrovamenti. Uno dei più primi visitatori della regione fu una giornalista del New York Times, Virginia McClug, la quale si impegnò a fondo per l'istituzione del parco nazionale. Un altro fotografo, Frederick H. Chapin, visitò Mesa Verde nel 1889 e 1890, accompagnato da membri della famiglia Wetherill. Egli pubblicò un articolo nel 1890 e nel 1892 un libro le cui fotografie fecero conoscere al grande pubblico Mesa Verde. Oggi visitando questi luoghi si percepisce il principio ideale con il quale il pueblo era stato costruito, ovvero una vita di comunità, di più famiglie, imparentate o meno, che volevano aiutarsi nella vita quotidiana soprattutto nel difendersi dagli animali feroci e da eventuali nemici, ma anche tenersi compagnia e mantenere vive le proprie tradizioni e i frutti del loro lavoro.

## L'angolo della musica

# Fryderyk Chopin

**Un talento unico, romantico e possente delicato e struggente. Figlio del suo tempo ma totalmente libero ed autonomo. Attento e cosciente di tutte le cose della vita. Al punto di scrivere la marcia funebre per il suo funerale.**

Si potrebbe iniziare con un parallelo: la musica sta a Chopin come la poesia sta a Leopardi. Nel senso che pochissimi artisti, forse solo loro nelle rispettive arti, hanno reso il senso della malinconia intensa in termini romantici. Ascoltando una sonata o un notturno di Chopin, due o più uditori si sentono subito accomunati in questa sensazione e surclassati nel modo di esprimere ciò che loro stessi vorrebbero rappresentare ma che non gli

travolgentemente simbolico come una singola nota riesca a raccontare tutto, il destino dell'uomo, la parabola umana, il tutto attraverso una delicata struttura di Walzer. "La tristezza mi ha preso - perché? Neppure la musica oggi mi consola - è già notte tarda, e non ho voglia di dormire; non so cosa mi manca - e ho già più di vent'anni". Si tratta di una frase presa dal diario di Chopin. Chopin, il poeta del pianoforte come viene definito, è stato sicuramente uno degli artisti più affascinanti dell'ottocento e un grande rappresentante del romanticismo ottocentesco. L'inquietudine che lo accompagna per tutta la sua vita, la continua ricerca di qualche cosa che manca (...non so cosa mi manca - e ho già più di vent'anni...) traspare in modo chiaro e struggente nella sua musica e nei suoi scritti. Chopin riesce a trasmettere in modo chiaro attraverso le note le sue sensazioni, il suo dramma di fronte alla vita. L'ispirazione per una nuova composizione gli derivava sempre da qualcosa che gli accadeva. Si narra che nel 1935 al momento di separarsi da Maria Wodzinska, ch'egli amava, la giovane prendesse una rosa e la porgesse a Chopin. Commosso, ispirato, egli si mise al pianoforte ed improvvisò un Valzer che dedicò alla sua amata. Il già citato pezzo "il Valzer dell'addio".



riesce così bene. Per esempio nel brano "Il walzer degli addii", caratterizzato da una struttura musicale elementare, è

Attraverso le lettere che Chopin scrive da Parigi, Vienna, Londra ai suoi amici, ai familiari, alle amanti, abbiamo il ritratto di un uomo malinconico, segnato da un virile pessimismo, ma capace anche di un'ironia corrosiva. Il racconto spesso semplice dei piccoli fatti quotidiani che caratterizza la vita quotidiana dell'artista, riesce a far emergere una umanità semplice e affascinante, che completa ciò che traspare dalle sue opere musicali. I suoi scritti non sono, quindi, un commento alle sue opere, ma il racconto della sua vita, con le sue delusioni d'amore, i suoi successi e insuccessi professionali, la preoccupazione per la malattia e la guerra. Inoltre riesce a disegnare un divertente e prezioso affresco della società europea della prima metà dell'800. Chopin, forse proprio a causa del suo carattere e delle sue debolezze, è sempre stato oggetto delle critiche più diverse e di volgarizzazioni della sua persona da parte di biografi e, in tempi più recenti di cineasti. Biografi e cineasti spesso lo hanno raccontato più per alcune sue forme particolari dei comportamenti nella vita comune che non per la sua produzione artistica che invece è di livello eccezionale ed unico. Tutto ciò forse anche perché con l'avvento dell'epoca wagneriana nella musica si diede più risalto ad aspetti celebrativi con armonie molto ieratiche, frutto quasi sempre di grandi orchestre molto articolate, che non delicate armonie descrittive degli stati d'animo, realizzate con incredibili virtuosismi al pianoforte.

Fryderyk Franciszek Chopin, noto con il nome francesizzato di Frédéric François Chopin, è stato un compositore e pianista polacco naturalizzato francese, nato nel 1810. Fu uno dei grandi maestri della musica romantica, talvolta definito poeta del pianoforte, il cui genio è basato su una tecnica professionale senza eguali. Bambino prodigo, crebbe in quello che fu l'allora Ducato di Varsavia dove ebbe modo di completare la sua formazione musicale. A seguito della repressione russa della Rivolta di novembre del 1830, all'età di 21 anni si trasferì a Parigi nel contesto della cosiddetta Grande emigrazione polacca. "Il primo medico disse che morirò, il secondo che forse morirei, il terzo che ero già morto" Chopin uscì da tre studi medici diversi con queste differenti diagnosi. Mentre si trovava nel 1838 in vacanza a Palma di Maiorca con l'amante George Sand, al secolo Aurore Dupin, la tubercolosi polmonare della quale soffriva si manifestò con violenza ed ebbe una abbondante perdita di sangue dalla bocca. I medici lo curarono con salassi, sanguisughe e cerotti vescicatori sul torace ma senza risultati. Alla fine nel 1839 entrambi gli amanti furono invitati a lasciare l'isola per prevenire un eventuale contagio. Ma Chopin soffrì anche di allucinazioni uditive e diceva di sentire l'eco delle campane che suonavano a morte per il suo funerale e fu allora che compose la famosa sonata di cui fa parte la "Marcia funebre".



La casa natale di Chopin è situata in una frazione del comune rurale di Sochaczew a circa 60 km da Varsavia, ed è oggi un piccolo museo circondato da un parco. All'interno della casa museo, dove si trovano oggetti del compositore, vengono organizzati concerti nel salotto di famiglia o nel giardino della casa, con esibizioni dei migliori pianisti del mondo.

L'angolo  
della  
lettura

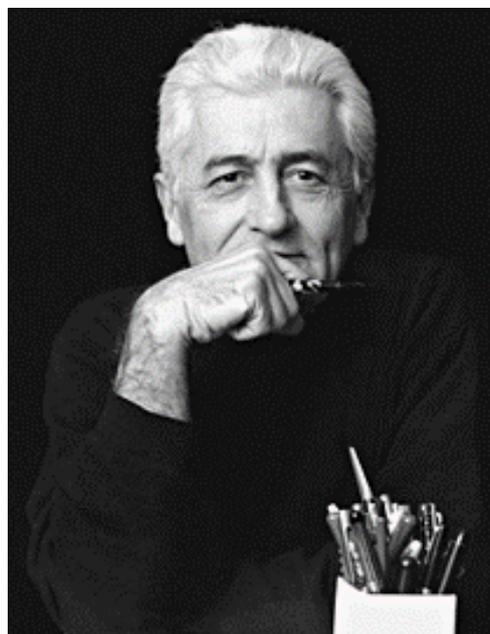
## Ombre sotto i portici

Un libro giallo cult di Lorianò Macchiavelli, lo scrittore che ha rivelato il fascino nero di Bologna. Il sergente Sarti Antonio ha un problema mica da ridere: che c'en-

Bologna, metà degli anni Settanta. Sarti Antonio, sergente, vede quattro extraparlamentari che entrano di nascosto nel palazzo che ospitava uno dei piú rinomati casini della città. Il giorno dopo, la signora Imelde Scampini, la vecchia tenutaria del bordello, viene trovata cadavere. Fin troppo facile collegare fra loro i due episodi. Ma perché quattro extraparlamentari dovrebbero uccidere una ex tenutaria? E perché gli eredi Scampini cominciano a raccontare una bugia dopo l'altra? Per Sarti Antonio i conti cominciano a non tornare piú. Ma per sciogliere l'imbroglio dovrà ancora una volta ricorrere all'aiuto di Rosas, lo studente anarchico dal fiuto alla Sherlock Holmes. Questa in estrema sintesi la trama del romanzo. Come tutti i gialli rispettabili, il colpevole è il meno sospettabile: un funzionario del catasto comunale che aveva degli interessi sulle proprietà della signora uccisa. Ma il romanzo è bello anche, o forse soprattutto, per altri motivi. Il primo è l'immanenza della città di Bologna sulla storia e sui personaggi. Il riferimento nel titolo ai famosi portici bolognesi non è certo casuale innanzitutto perché si tratta del luogo forse piú caro ai bolognesi, il simbolo della vivacità e degli incontri, quasi fossero un salotto cittadino. Ma anche perché, come tutti i posti un po' coperti e un po' scarsi di luce, si prestano ad essere luogo di movimenti piú o meno leciti, quasi che costituissero una sorta di copertura. Il secondo motivo sono i tratti di piccineria, se non di cinismo, di molti personaggi che poi risulteranno totalmente innocenti, ma che con i loro comportamenti sviano le indagini e rischiano di complicarsi la propria esistenza. Quello meglio tratteggiato e che colpisce piú degli altri è certamente il genere della vittima, un architetto ed artista di bassissimo livello che vive di espedienti e piccole bugie, che ha l'amante, che approfitta di un furto in casa per fare sparire alcuni suoi quadri sperando che la notorietà di avere subito un furto faccia alzare il valore delle sue opere. Ma che poi quando il vero colpevole se la prende con lui per recuperare un documento, viene assalito da una fifa blu. Una parola sull'anziana signora assassinata, descritta come una cara vecchietta, come probabilmente era, che da quando la legge Merlin aveva abolito per legge le case chiuse, il ricordo dei bei tempi la portava tutti i giorni a fare una visita ai locali, ancora suoi, dell'ex casino, per fargli prendere aria, per sedersi sulla sua vecchia sedia di tenutaria e giocare un po' con la fantasia. Interessante è il tratteggio dei quattro giovani extraparlamentari che non sono molto presenti nel racconto ma aleggiavano sempre. I quattro ragazzi, pur

Non avendo fatto nulla sono immediatamente i primi e principali indiziati per il delitto. Escono dalla scena del delitto pochi minuti dopo che era stato commesso, e sono soggetti molto attenzionati dalle forze dell'ordine in virtù delle proprie attività politiche, fanno il terribile errore di sparire dalla circolazione aumentando la convinzione della loro colpevolezza. Peraltro al sergente Sarti, almeno inizialmente la colpevolezza dei quattro era perfetta sia per le convinzioni che si era fatto, sia per la bella figura che stava facendo in termini professionali. Poi l'incontro con i vari personaggi descritti gli genera dei dubbi, anche il virtù del confronto periodico con l'amico Rosas. Ma l'aspetto curioso è che i personaggi che lo portano a dubitare della colpevolezza dei ragazzi, non sono a loro volta i responsabili dell'omicidio. Il libro è scritto bene, è scorrevole e sembra che l'autore quasi si identifichi con il sergente Sarti, facendo propri i dubbi ed anche la consapevolezza di non essere un genio come indagatore. Però il personaggio Sarti ha al suo arco alcune frecce diverse. Innanzitutto è onesto nei fatti e nell'intelletto, desidera comunque arrivare alla verità e non vuole evitare di sporcarsi le mani anche se questo implica di avere a che fare con personaggi ambigui e che vivono sul filo della legalità. In sostanza Sarti non è il supereroe, non il genio risolutore di casi impossibili agli altri. Ma è un uomo comune che però non molla mai e che ha anche un carattere particolare; infatti dietro adeguati atteggiamenti burberi, ha però attenzione agli altri e compassione per i più deboli. Il personaggio Sarti è stato più volte riproposto in altri libri di Macchiavelli, sempre con successo e affezione dei lettori.

Loriano Macchiavelli nato a Vergato nel 1934 ma bolognese di adozione, è uno scrittore, drammaturgo e sceneggiatore italiano, autore di pièces teatrali, racconti e romanzi polizieschi. Ha frequentato l'ambiente teatrale come organizzatore, come attore e, infine, come autore; alcune sue opere teatrali sono state rappresentate da varie compagnie italiane. Dal 1974 si è dedicato al genere poliziesco e ha pubblicato numerosi romanzi divenendo uno degli autori italiani più conosciuti e letti. Dai suoi romanzi è stato tratto lo sceneggiato televisivo "Sarti Antonio brigadiere" andato in onda nei primi anni '80. I filmati presentano una Bologna un po' misteriosa ma molto viva, che solamente uno che ci vive e che la ama può descrivere così bene.



In una intervista, alla domanda: "quando è entrato il giallo nella sua vita?" ha raccontato quanto segue. "Fino a 18 anni ero un lettore accanito. Poi, mai più preso un giallo in mano, tutti uguali, una noia. Nel 1973 vado in vacanza con mia moglie in Costa Brava con la mia 500 e all'arrivo scopriamo che avevo dimenticato di mettere tra i bagagli la sua sacca di libri gialli. Mi accusa di averlo fatto apposta, allora io che sopporto il mare a malapena le prometto che ogni giorno le scriverò un capitolo di un libro giallo che lei si ritroverà a sera. E per 20 giorni mantengo la promessa. All'epoca, niente computer. Tutto a mano. Al ritorno, a mia insaputa, Franca batte a macchina e invia il lavoro ad Alberto Tedeschi della Mondadori. Lui invia lo scritto al Festival di Cattolica che cerca inediti gialli. Una bella notte mi chiama Enzo Tortora, presentatore della manifestazione, dicendomi che ero nella cinquina dei finalisti. Vinsi e il giallo rientrò nella mia vita".

## L'angolo della pittura

# Africa e dintorni

Per la pittura oggi vi faccio conoscere un filone particolare connesso con il mondo africano. Ma anche un pittore italiano del novecento Mauro Zani che ha delle qualità pittoriche straordinarie sia riguardo i soggetti africani, sia la descrizione dell'essere umano.

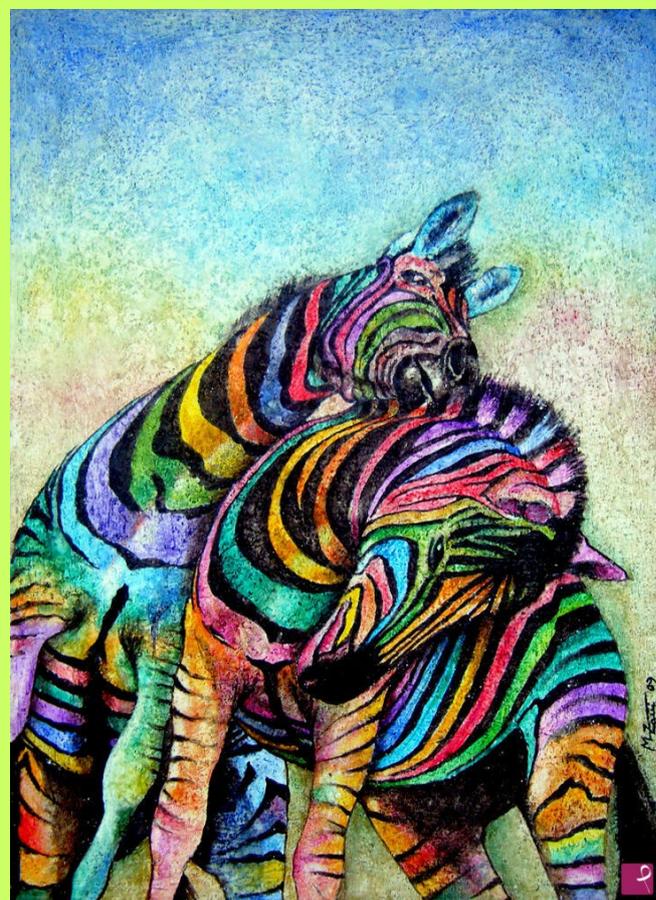
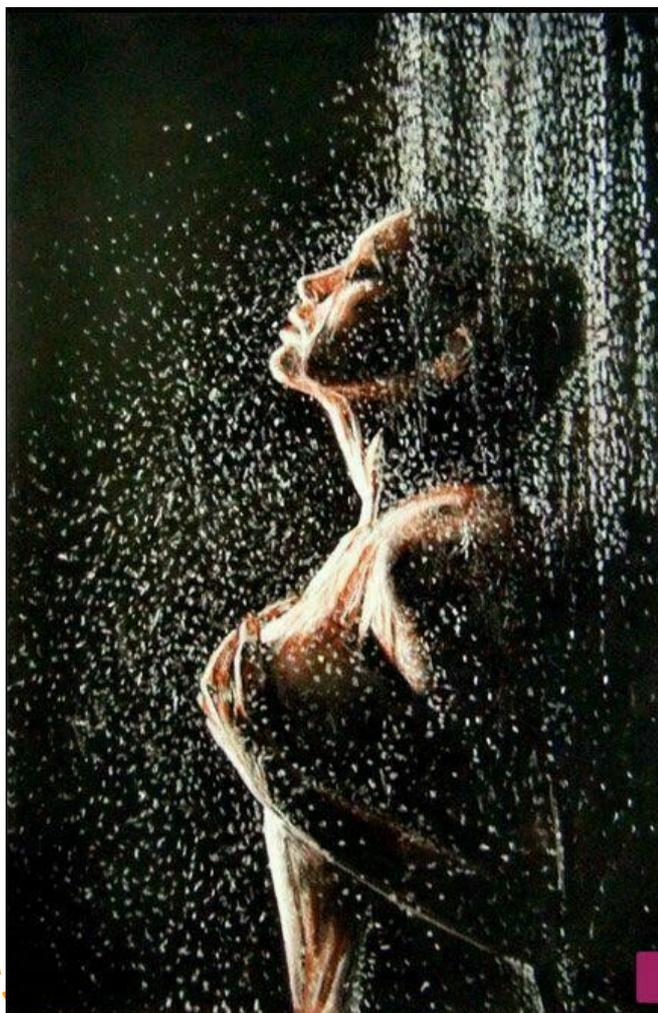
Il quadro "Danza africana" è perfetto per tutti le persone che amano immagini richiamanti luoghi esotici e dei quali, se visitati, si ha piacere di averne un buon ricordo. Questa opera è come se fosse una decorazione finalizzata a sintetizzare molte caratteristiche tipiche dell'Africa, a cominciare dalla luce e dalle sfumature dal chiarore al rosso. Già solo questo

beri subito riconoscibili dai tronchi molto slanciati e dalle chiome nella parte alta con la forma inconfondibile ad ombrello. E poi queste silhouettes di donne slanciate quasi somigliassero ali alberi, con lunghi colli e lunghe gambe ed un senso di movimento ritmato come ci fosse un commento di sottofondo al quadro tipico della musica tribale. Curiosamente uno degli artisti



aspetto ti fa immediatamente calare che spesso dipingono immagini africane nell'ambientazione africana caratterizzata non è un uomo dal continente nero, ma d spazi larghi e colori unici. Il secondo un italiano: Mauro Zani nato nel 1956 a aspetto è la forma caratteristica degli al- Mercato Saraceno, dove vive e lavora.

Con il passare degli anni la sua pittura, diventa sempre più astratta e di fantasia. Qui a fianco potete vedere due suoi noti quadri tutti e due con soggetti africani ma riferiti a due periodi diversi ante e post della sua evoluzione artistica. Mi sembra giusto e bello però farvi sapere che Zani ha nelle sue corde anche delle raffigurazioni di altro tipo legate a paesaggi, ad animali ed anche a “nudi velati” che hanno per l’artista un significato fortemente “concettuale”; non è l’immagine rappresentata e dipinta ciò che conta di più perchè essa è solo un mezzo di espressione; l’importante è che “opera, qualunque e comunque essa sia, sappia comunicare sensazioni, emozioni, pensieri, interrogativi e curiosità, a chi la guarda e la contempla. L’immagine della donna che fa la doccia, sotto riportata, è forse l’esempio più significativo di questa concezione ed anche del valore dell’artista.



L'angolo  
dell'ar-  
chitettura

## Santuario De Las Lajas en Narino

Santuario realizzato a dispetto di infinite difficoltà tecniche che sembra reggersi nel vuoto, il più affascinante della Colombia raggiungibile attraversando la natura.

El Santuario de Las Lajas è considerato la chiesa più bella della Colombia, e The Telegraph, nel 2015, lo ha definito il tempio più bello del mondo. E non c'è da meravigliarsi, dato che la sua imponente struttura su una scogliera è un'impresa che attrae migliaia di turisti ogni anno. El San-

so accaduto nel 1754. La protagonista di questa storia è Maria Mueces, una donna amerindia, che aveva una figlia sordomuta, Rosa. Le due furono coinvolte in una tempesta e, mentre cercavano riparo, una forza le guidò verso una grotta, sulle cui pareti videro riflessa l'immagine della Ma-



tuario de Las Lajas è costruito in pietra grigia e bianca, con un'architettura neogotica sul canyon del fiume Guaitara. Per chi si chiedesse come mai è stata costruita una cattedrale in un luogo così pericoloso, la leggenda parla di un evento miracolo-

onna. A quel punto, la bambina cominciò a gridare indicando la figura alla madre e, da lì, nacque la leggenda della Madonna che avrebbe curato la piccola sordomuta. Ma tanti non credettero alla storia, finché un vecchio cieco cominciò a viaggiare di

villaggio in villaggio per chiedere alla gente di aiutarlo a costruire una cappella proprio nel luogo in cui sarebbe apparsa la Vergine Maria. Quando riuscì a raccogliere i soldi necessari, improvvisamente riacquistò la vista. La cappella fu costruita immediatamente e cominciò a essere meta di pellegrini da tutto il Paese. Nel corso degli anni, i casi di persone guarite dopo aver visto l'immagine della Madonna sono aumentati a dismisura. Sono stati questi miracoli che hanno ispirato la creazione del Santuario di Las Lajas tra il 1916 e il 1949. La Colombia è una terra di violenza, corruzione e traffico di droga ma è anche la settima nazione per numero di cattolici dopo Brasile, Messico, Filippine, Stati Uniti d'America, Italia e Francia. Spesso la fede oltre ad essere importante in sé, è stata anche il collante del popolo per resistere ad una storia nazionale decisamente pesante. E' doveroso ricordare quanto sangue è stato versato da sacerdoti e vescovi uccisi, anche in chiesa, in odio alla fede.



La Statua a ricordo della bambina sordo muta

La costruzione attuale (la quarta a partire dal XVIII secolo) è una chiesa di stile gotico, costruita durante i primi decenni del XX secolo in sostituzione di una costruzione risalente al secolo XIX. Dà l'impressione di essere ancora più antica di quanto sia, anche perché ha un'architettura completamente diversa da tutti gli altri edifici religiosi sudamericani. Costruito in pietra grigia e bianca a imitazione dello stile gotico del XIV secolo, si compone di tre navate costruite su un ponte a due archi che attraversa il fiume. L'altezza del tempio dalla sua base alla torre è di 100 metri, mentre il ponte lungo 20 metri e largo 17 metri è alto 50 metri. La struttura principale misura 27,50 metri, con uno sfondo largo 15 metri. All'interno, le tre navate sono coperte da volte. Ha mosaici in fibra di vetro e durante il giorno la sua illumi-

nazione filtra attraverso le vetrate, realizzate dal tedesco Walter Wolf. L'abside delle tre navate è costituito dal muro di pietra naturale del canyon: al termine della navata centrale è raffigurata l'immagine della Madonna col Bambino. Alla base del tempio, oltre ai due archi del ponte, vi è una cripta romana a tre navate, coperta con volte a botte in struttura di pietra, dedicata al Sacro Cuore di Gesù.



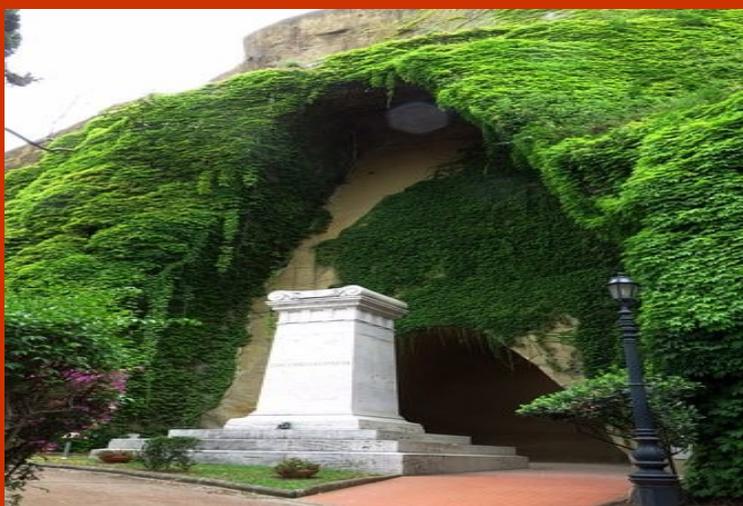
## L'angolo della poesia

### Leopardi: i luoghi dell'anima

**Non devo certo raccontarvi di Leopardi del quale si conosce tanto e ne sono apprezzate le opere. Però conoscere anche i luoghi dove ha vissuto, aiuta a immaginarsi meglio la vita di quel'uomo che dalla piccola e riservata Recanati, è finito a vivere e a morire nella caotica Napoli.**

Nella poesia di Leopardi, fin dall'inizio, i luoghi fisici si confondono con i luoghi dell'anima: Recanati, la biblioteca paterna, il colle solitario; e ancora, Roma e poi Napoli, spazi fisici che si diradano gradualmente, scomparendo, per lasciare posto alla parola e ai pensieri profondi. Dopo più di un secolo e mezzo, ripercorrere quei luoghi è ancora estremamente affascinante. Proviamoci insieme. I primi anni e le prime poesie sono intensamente impregnate dell'aria recanatese: un'aria per lui soffocante, chiusa, il cui odore ricorderà per sempre a Giacomo il distacco della madre e l'oppressione di suo padre. Un'aria pesante, che darà però lo slancio, il via, a quella ricerca d'infinito propria del giovanissimo Leopardi. È nella sua casa, a Palazzo Leopardi, che Giacomo trascorre gli anni della giovinezza: gran parte del tempo è occupato dallo studio nella famosissima biblioteca paterna, che ancora oggi custodisce oltre 20 mila volumi. Qui prendono vita i primi testi poetici, e qui Giacomo trascorre i sette anni di "studio matto e disperatissimo" che lo porteranno alla composizione dei grandi capolavori. Ma qui, il giovane che ha ormai ventuno anni, inizia anche a guardare oltre. Guarda fuori, oltre le pareti, e conosce l'amore e l'impossibilità di esso: scrive a Silvia, ricordando un periodo della sua vita che sembra ormai passato, e con la mente tornerà più volte a quei luoghi, sublimati nel Canto notturno del pastore errante nell'Asia, vero capolavoro. Dalla piazza che si apre di fronte a lui nascono i personaggi e le figure del "Sabato del Villaggio". Giacomo fantastica su ciò che c'è oltre quella siepe, e la sua interrogazione si sublima attraverso le figure retoriche in un vero e proprio canto esistenziale: "e mi sovvien l'eterno, e le morte stagioni, e la presente e viva, e il suon di lei". Ma è a Napoli che si compirà il miracolo poetico e si consumerà la tragedia personale: dal 1833 Giacomo Leopardi vivrà fra Torre del Greco e Torre Annunziata con Antonio Ranieri e sua sorella Paolina. Qui fallisce il progetto di un'edizione completa delle sue opere, e nel frattempo la sua salute si aggrava inesorabilmente. Esistono anche qui alcuni luoghi affascinanti, legati al nome di Leopardi: prima fra tutti Villa Ferrigni, conosciuta anche come "Villa delle Ginestre", a Torre del Greco, "su l'arida schiena del formidabil monte sterminator Vesevo". È dalla veduta dell'edificio settecentesco che Leopardi trarrà ispirazione per i suoi ultimi capolavori: qui scrisse i "Pensieri", "Il tramonto della Luna" e "La ginestra". Qui l'infelicità si trasforma infine nel da-

to peculiare della natura umana. Gli uomini possono solo prenderne atto e, attraverso la consapevolezza della tragedia, sperare in un barlume di luce grazie alla loro unione: “O fior gentile, e quasi i danni altrui commiserando, al cielo di dolcissimo odor mandi un profumo, che il deserto consola. A queste piagge venga colui che d’esaltar con lode il nostro stato ha in uso, e vegga quanto è il gener nostro in cura all’amante natura”. Altro luogo suggestivo è senza dubbio la presunta tomba, situata nel Parco Virgiliano a Piedigrotta: il corpo di Leopardi non fu gettato in una fossa comune come volevano le norme igieniche dell’epoca a causa dell’epidemia di colera, ma venne sepolto nella Chiesa di San Vitale Martire, a Fuorigrotta. Esistono non pochi dubbi circa la veridicità di questo racconto; negli anni trenta i presunti resti di Leopardi vennero più volte riesumati, fino alla definitiva collocazione nel Parco di Piedigrotta nel 1939, luogo che rappresenta una sorta di unione tra lui e Virgilio. Leopardi ebbe con Napoli un rapporto strano, fatto di alti e bassi, di ammirazione e odio. Scelse la città per trascorrerci alcuni anni della sua vita e qui, ima poi ci rimase fino alla morte. Appena arrivato nel 1833 scrisse dei napoletani come un popolo di “indole amabile e benevola”, un anno dopo aveva cambiato idea radicalmente “non posso più sopportare questo paese semibarbaro e semiaffricano” e la sua intolleranza crebbe a tal punto da arrivare a scrivere al padre in questi termini: “il bisogno che ho di fuggire da questi Lazzaroni e Pulcinelli nobili e plebei, tutti ladri degnissimi di spagnuoli e di forche”. Nonostante queste parole, Leopardi aveva un rapporto vivo con la città e amava fare le sue passeggiate per una Napoli che allora non era seconda né a Parigi né a Londra. Eppure della permanenza di Leopardi a Napoli non vi è traccia nel quotidiano. In stato di abbandono non vi è solo la casa ma anche il Parco Virgiliano di Piedigrotta, dove vi è il mausoleo di Leopardi, che è in condizioni di incuria inaccettabili.



In via Santa Teresa degli Scalzi, una targa solitaria e scolari-ta ricorda che proprio in questo stabile morì Giacomo Leopardi.

# La poltrona e il caminetto

*Una riflessione al giorno toglie il medico di turno*



Ricordo perfettamente la capacità di ironia, e ancor di più di autoironia, del presidente Giulio Andreotti. Chi è almeno della mia fascia di età, avrà certamente i miei stessi ricordi. A prescindere totalmente dal giudizio politico sulla persona, credo che nessuno possa negare questa sua caratteristica così peculiare. Tale circostanza, se da un lato lo aiutava a superare i momenti più difficili, lo rendeva fondamentalmente simpatico alle persone che non vedevano in lui il classico politico che difende ad oltranza il proprio operato, anche a dispetto del buon senso. Oggi la classe politica è mediamente molto diversa. Raramente li vedi sorridere, raramente gli sfugge anche una sola mezza parola di ammissione di una svista o di una situazione nella quale si poteva fare meglio. Inoltre oggi il linguaggio è decisamente andato fuori dalle righe. Sappiamo tutti molto bene che la politica non è certo l'arte della coerenza, anzi qualcuno arriva a sostenere che è normale che una dichiarazione di ieri oggi sia stravolta con molta leggerezza, attribuendo magari a qualcun altro una possibile mala interpretazione. Ma c'è probabilmente un limite a tutto. Personalmente ciò che più mi infastidisce è il metodo feroce con gli avversari ed immediatamente perdonista per se stessi e per i propri sodali. Da questo punto di vista negli ultimi anni ne abbiamo viste di tutti i colori, come se a turno chi parla fosse il più puro di tutti e gli altri i peggiori del mondo. Peraltro l'esperienza degli ultimi anni, rispetto al passato risulta molto significativa. Per due motivi. Il primo è che vista la fluidità elettorale, ci sono spesso cambi di potere, anche molto evidenti. Siamo stati governati dal centro sinistra, dal centro destra e dai cinque stelle, questi ultimi alleati una volta a destra e una volta a sinistra e molte situazioni, anche gravi sono rimaste incancrenite. Qualche esempio: la disoccupazione, l'evasione fiscale, il problema dell'immigrazione, ed anche alcune vicende epocali come l'Alitalia, l'Ilva ecc. Peraltro in questo periodo di Covid la sanità, anch'essa da rivisitare, fortunatamente ha retto discretamente. Nessuno si può chiamare fuori da questo giudizio impietoso ma realistico, anche se probabilmente le responsabilità non sono da dividere equamente. Il secondo motivo è conseguenza del primo; essendo coinvolti un po' tutti, ognuno è molto bravo a rilevare gli errori, accidentali o voluti, degli avversari politici che diventano immediatamente alibi per i propri. Avremmo fatto tanto di più, ma non ce lo hanno permesso!!!! Autoassoluzione immediata e totale. Questi giochini sono sulle spalle del popolo che peraltro spesso è ingannato da capacità dialettiche non indifferenti per cui nella fase di critica sembra che tutti abbiano ragione. L'evoluzione di questi ultimi anni ha portato alla ribalta una classe politica mediamente abbastanza di basso livello, molti improvvisatori, molti imbonitori pubblici. Però anche il popolo ha le sue colpe; una in particolare, la scarsa memoria. Un esempio per tutti è certamente la vicenda del ponte sullo stretto di Messina. Al di là del giudizio che ciascuno può avere sull'opera, i fautori nel 2001 dicevano che nel 2006, per il termine di quella legislatura, sarebbe stato realizzato. A quella data i lavori non erano nemmeno cominciati e non lo sono a tutt'oggi. Certo che il governo di allora può sostenere che dopo la colpa è stata di altri che hanno cambiato indirizzo; vero, ma è pur vero che se nei cinque anni fosse stato realizzato o per lo meno avviato in maniera irreversibile, nessuno avrebbe potuto fermarlo. Così oggi avremmo un'opera, e potremmo applaudire o criticare gli artefici in conseguenza del risultato. Negli ultimi tempi mi sembra opportuno sottolineare anche altri aspetti, non connessi ad una grande e complicata opera pubblica, ma legati alla vita quotidiana di ciascuno di noi. Qualcuno aveva pompato a dismisura le conseguenze dell'arrivo degli immigrati clandestini: problema reale ma al quale dare la giusta rilevanza. Questo qualcuno ha avuto poi per un periodo il potere in mano ma ben poco ha fatto e l'immigrazione, gli sfruttamenti e i delitti sono rimasti tali e quali. Io non so se la strategia che questo qualcuno aveva in mente era giusta o sbagliata, ma so per certo che non ha portato risultati. Ma a prescindere da tutti questi pensieri rimane vera la totale mancanza di autoironia. Se una battaglia di qualcuno si ritorce contro l'artefice, magari anche per episodi casuali, sorridete e cercate tutti di prendere spunto da episodi di questo genere per porsi domande: ho fatto bene, lo rifarei?